

Il de Martino

storie voci suoni

n. 31/2021

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – iedm@iedm.it
www.iedm.it

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: rivista.ildemartino@gmail.com



**Istituto
Ernesto
de Martino**

Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino
per la conoscenza critica e la presenza alternativa
del mondo popolare e proletario
n. 31/2021

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

Direttore: Antonio Fanelli

Direttore responsabile: Paolo De Simonis

Comitato di direzione: Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli,
Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

Redazione: Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea,
Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini,
Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia
Zitelli Conti

Corrispondenti: Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro,
Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico
Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi,
Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego,
Antonio Vesco, Sara Zanisi

Comitato Scientifico: Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai,
Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa
Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando
Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeč, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero,
Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di luglio 2021 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c.,
Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316

ISBN 978-88-6144-072-2

SOMMARIO

Editoriale	5
Pionieri di un futuro già finito? I “navigator” si raccontano <i>Alessandro Casellato</i>	7
Costruire uno spazio di ascolto. L’esperienza dei Cerchi della Memoria sul G8 di Genova <i>Ilaria Bracaglia</i>	17
Oralità e scrittura in Calvino <i>Alessandro Portelli</i>	23
“Hora de baj”. È ora di andare. Un ultimo saluto ad Alberto Sobrero <i>Pietro Clemente</i>	33
STORIE ORALI NEL TEMPO DEL COVID-19	
Covid-19: sfida globale per la storia orale <i>Riki Van Boeschoten</i>	37
“Mi sono sentita nella Storia”: insegnare a NYC ai tempi del Covid-19 e del Black Lives Matter <i>Laura Petroni Montanari</i>	44
Storia orale del Covid-19 in Brasile: una testimonianza <i>Carla Simone Rodeghero, Clarissa Sommer Alves e Rodrigo de Azevedo Weimer</i>	47
CURAMI: una conricerca sul lavoro socio-assistenziale durante la pandemia <i>Chiara Davoli e Costanza Galanti</i>	55
Sulla mancata memoria dell’epidemia “spagnola” <i>Giovanni Contini</i>	75
Fake news e leggende metropolitane al tempo del Covid <i>Antonio Fanelli</i>	81
Come suona la Toscana (in tempo di pandemia) <i>Antonella Dicuonzo, Daniele Palma, Ludovico Peroni e Giulia Sarno</i>	88
Covid-19: due composizioni in ottava rima <i>Maurizio Abbafati</i>	94

SAGGI

- Abdi in gabbia: i guai di un migrante somalo in Italia 99
Marco Buttino in collaborazione con Mariella Allemano

STORIE

- Interstizi urbani 133
Francesco Pecoraro

IL LAVORO SI RACCONTA

- Un giorno all'improvviso... perché una ricerca
 sul cosiddetto "smart working" 139
Gianfranco Francese

- Lavorare da casa durante la pandemia.
 Donne e smart working in Toscana. Una ricerca in soggettiva 145
Sandra Burchi

- Lavorare da casa: vecchi problemi e nuove sfide 170
Un dialogo tra Eloisa Betti, Sandra Burchi e Stefano Bartolini

- Una stanza (non) tutta per sé: lavoratrici
 e smart working in una ricerca dell'Ires Cgil della Toscana 190
Valerio Strinati

NOTE E RECENSIONI 199

Oltre la trappola del presentismo: una nuova collana di storia orale (di Andrea Brazzoduro); Convegno *Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica di storia orale*. Un resoconto (di Bianca Pastori); Adriano Prosperì, *Un volgo disperso. Contadini nell'Italia dell'800*, Torino, Einaudi, 2019 (di Livio Vanzetto); La storia di uno storico. *Vite vissute e no* di Mario Isnenghi, un io/me che racconta un sé (di Pietro Clemente); Anna Ditta, Marco Passaro, Andrea Turchi, *Hotel Penicillina. Storia di una grande fabbrica diventata rifugio per invisibili*, Infinito Editore, 2020 (di Susanna Buffa); Domenico Infantolino, *Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia*, Padova, Cleup, 2020 (di Alessandra Vigo); Joe Sacco, *Tributo alla terra. L'ultima frontiera del colonialismo industriale*, prefazione di Giovanni De Mauro, Milano, Rizzoli, 2020 (di Stefano Bartolini); Itamar Vieira Junior, *Aratro ritorto*, Bracciano, Tuga, 2020 (di Igiaba Scego)

Editoriale

La rivista «Il de Martino» è nata nel 1992 per rafforzare il rilancio dell'Istituto Ernesto de Martino nel momento del trasferimento da Milano a Sesto Fiorentino. Dopo 30 numeri, e in vista del suo trentesimo anniversario di vita, inaugura un nuovo ciclo che raccoglie e sviluppa l'eredità del lavoro fin qui svolto e apre nuove prospettive di ricerca e di intervento, grazie alla sinergia con l'Aiso (Associazione italiana di storia orale), con il Circolo Gianni Bosio di Roma e la Lega di cultura di Piadena e con l'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) Toscana.

Questo gruppo si è ritrovato agli incontri alla Festa della Lega di cultura di Piadena. Si è consolidato condividendo idee, letture e temi di ricerca nei seminari organizzati presso la Casa della memoria e della storia di Roma, presso l'Istituto Ernesto de Martino e poi negli spazi sempre più pervasivi della rete. Ha lavorato quasi due anni – in gran parte forzatamente a distanza – alla progettazione della nuova vita della rivista, costruita da una redazione vasta e plurale, che si è impegnata a fondo per trovare un assetto editoriale adeguato. La periodicità diventa semestrale. Cambia il sottotitolo: «storie voci suoni». Viene dato spazio sia ad articoli e interventi brevi, sia a saggi più corposi. L'obiettivo è offrire uno spazio di visibilità, confronto e dibattito fra coloro che lavorano con le fonti orali, le storie di vita e la memoria, con le scritture e le fonti autobiografiche, con gli archivi sonori, audiovisivi, multimediali, e con i media contemporanei.

La storia orale farà da guida alla nostra esplorazione del presente e del passato, delle memorie e dei futuri possibili, del mondo del lavoro e delle culture popolari, delle soggettività migranti e dei contesti e movimenti sociali e politici, delle forme di espressività musicale e dei canali di diffusione e fruizione della cultura. Le interviste, il dialogo e l'ascolto delle storie, delle voci e dei suoni ci aiuteranno a pensare alle forme contemporanee di intervento culturale, di ricerca-azione e di uso pubblico della ricerca. La valorizzazione del patrimonio culturale e archivistico farà da collante fra generazioni ed esperienze diverse, accomunate dalla passione per la ricerca e da una particolare sensibilità etica, civile e politica e, soprattutto, dallo sforzo costante per un uso critico e rigoroso delle fonti orali e autobiografiche.

C'è una tradizione da rinnovare e c'è tanto da fare per raccontare l'Italia, il mondo e le loro storie, rimettendo occhi e orecchie sui territori, disseppellendo talvolta radici lunghe e talaltra documentando tagli, strappi e nuovi inizi, che spesso non conosciamo anche perché ormai quasi nessuno sembra interessato a raccontare le realtà locali, le vaste periferie sociali, i soggetti non egemoni. Che cosa sia successo nelle nostre società negli ultimi quarant'anni è tema con cui la ricerca storica, antropologica e sociologica deve ancora largamente misurarsi.

Se pensiamo a una rivista di ricerca scientifica e di intervento civile, in cui le armi critiche delle discipline (che si sono raffinate in questi ultimi quarant'anni di svolta linguistica ed ermeneutica) tornano a ingaggiar battaglia con i temi grossi del nostro tempo, abbiamo bisogno di tante persone nuove, ma anche di talismani che vengono da altre stagioni e che ci fa piacere ereditare e tenerci vicino. Così intendiamo «Il de Martino».

Pionieri di un futuro già finito? I “navigator” si raccontano

ALESSANDRO CASELLATO*

Professionisti al servizio della collettività. Così si presentano i “navigator” nel sito della loro associazione di rappresentanza – Associazione nazionale navigator (A.n.na) – costituita il 26 settembre 2020. Nelle settimane in cui si consumava la crisi del governo “giallo-rosso”, A.n.na ha lanciato un contest letterario, invitando i colleghi a raccontare la propria esperienza di incaricati delle politiche attive del lavoro previste dalla legge che ha istituito il reddito di cittadinanza. Il reddito di cittadinanza era stato un provvedimento bandiera del MoVimento 5 Stelle; aveva destato un certo interesse mediatico nei giorni in cui erano state fatte le selezioni per i navigator, nell’estate del 2019; poi le notizie si erano diradate, riaffiorando ogni tanto a denunciare il fallimento dell’iniziativa.

Questi sono i dati ufficiali: i navigator sono partiti in 2.980 a settembre 2019, selezionati tramite un concorso cui hanno partecipato 77.000 candidati; un po’ più donne (54%) che uomini; tutti almeno laureati, con un’età media di 35 anni. Assunti con contratto di collaborazione dall’Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), sono stati affiancati al personale dei Centri regionali per l’impiego e hanno vissuto anch’essi gli effetti della pandemia, che dalla primavera 2020 li ha costretti a lavorare da casa. Alla fine del 2020 avevano svolto 950mila colloqui con i percettori del reddito di cittadinanza e gestito circa 450mila contatti con le aziende, ricavandone 400mila offerte formative o di posti vacanti¹. Al 31 ottobre 2020, in Italia c’erano 1.369.779 beneficiari del reddito di cittadinanza, che erano tenuti a stipulare un “patto per il lavoro”: i navigator avevano contribuito a far sì che 352.068 di loro – un quarto del totale – trovassero un impiego, per l’85% dei casi a tempo determinato².

All’inizio del 2021, quando fu lanciato il contest letterario, all’ordine del giorno c’era la prossima scadenza del loro contratto: nei giornali si ironizzava

* Università Ca’ Foscari Venezia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

1 G. Pogliotti, *L’anno e mezzo dei Navigator, in media un colloquio a testa al giorno*, in «Il Sole 24 ore», 11 febbraio 2021.

2 ANPAL SERVIZI, *Beneficiari del RdC rientrati nel mercato del lavoro. Aggiornamento. Nota statistica interna*, novembre 2020.

sul paradosso dei professionisti del lavoro altrui che si trovavano sull'orlo della propria disoccupazione; li si definiva «fannulloni digitali» e «simbolo del fallimento del Reddito di cittadinanza»³. Il concorso aveva lo scopo dichiarato di rovesciare la narrativa dominante e dare voce ai diretti interessati. «Partecipare è semplice», recitava il bando: «ciascun navigator potrà redigere un breve racconto, sulla scia di una “storia di vita”, vissuta in relazione alla nostra professione. Nessun ragionamento astratto sulle dinamiche politiche, il welfare, gli equilibri di Governo e Parlamento: valorizziamo la nostra esperienza sul campo raccontandone i retroscena, il coinvolgimento»⁴.

Hanno partecipato in 66: pochi rispetto al totale dei potenziali autori, e sbilanciati dal punto di vista di genere (37 uomini e 29 donne) e della rappresentanza territoriale: 18 dalla Sicilia, 13 dal Lazio, 6 dalla Sardegna, 4 da Emilia-Romagna, Campania, Marche e Toscana; 3 dal Piemonte; e via a scendere⁵. La modalità narrativa di gran lunga più utilizzata è quella del racconto autobiografico, in cui gli autori hanno scritto di sé in prima persona, firmandosi però con uno pseudonimo unito all'indicazione della regione in cui prestano servizio (e così saranno citati nelle pagine che seguono).

Pur con tutti questi limiti, i componimenti – analizzati come fonti indirizzate, soggettive, narrative – consentono di gettare almeno un po' di luce su alcuni aspetti che i dati statistici non restituiscono: come si raccontano le persone che li hanno scritti, e che cosa hanno visto e sentito dell'Italia in questo anno e mezzo di lavoro sul campo.

«Una squadra di campioni»

Gli autori appartengono quasi tutti alla generazione di coloro che sono cresciuti nei decenni Novanta e Duemila, che negli anni in cui si predicava la meritocrazia hanno investito il credito accumulato dalle loro famiglie nella propria formazione universitaria, e poi hanno sbattuto contro gli effetti della crisi economica del 2008. In gran parte sono meridionali. Molti riferiscono di studi di buon livello – laurea, talvolta anche master e dottorato, soprattutto in materie giuridiche, psicologia o economia – e lavori precari, insoddisfacenti, accidentati: il concorso e l'assunzione come navigator sono la prima occasio-

3 F. DE BORTOLI, *Navigator e occupazione: le promesse perse*, in «Il Corriere della Sera», 12 gennaio 2021.

4 Sono stato coinvolto nel concorso come membro della giuria, scelto in quanto presidente dell'Associazione italiana di storia orale, e per questo allenato e bendisposto a leggere “storie di vita”. Il rappresentante dei navigator che mi ha contattato si è presentato dichiarando, per prima cosa, di avere un dottorato di ricerca in Storia.

5 Tutti i testi si possono scaricare dal sito dell'Associazione nazionale navigator: <https://www.associazionenavigator.it/contest-navigator-a-vista>.

ne per vedersi riconosciuti e per accedere a un posto di lavoro che – per quanto precario – costituisce un punto di ingresso nella pubblica amministrazione.

In verità a leggere i racconti si capisce che il rapporto con gli impiegati dei Centri per l'impiego non è stato facile: i navigator sono visti come degli intrusi, concorrenti per i pochi spazi disponibili in sedi disagiate e male attrezzate: vengono collocati nei corridoi, gli si impedisce l'accesso alle banche dati. In alcune regioni – in via indiziaria, verrebbe da pensare soprattutto in quelle a guida Partito democratico, come Campania ed Emilia-Romagna – sembra esserci un'ostilità quasi istituzionale nei loro confronti: forse interferiscono in un campo – quello della mediazione sociale gestita dalle strutture regionali – che è vitale per la conservazione del consenso. Ma dopo pochi mesi sono costretti a lavorare tutti da casa per le conseguenze della pandemia: tengono i colloqui al telefono e organizzano le informazioni in fogli Excel; solo a luglio 2020 entra in funzione la piattaforma di Mappatura opportunità occupazionali (Moo), che consente di presidiare «l'altra frontiera del lavoro: le aziende» (Danilo, Lazio).

Gli scrittori-navigator si presentano spesso come dei «pionieri»: esploratori in un ambiente ostile e avanguardie di un mondo a venire. Si sentono inoltre parte di una comunità di coetanei, affini per esperienza, *habitus* e collocazione sociale; membri di un “movimento” numeroso, di ampiezza nazionale, presente in ogni provincia del paese; in contatto tra loro attraverso le reti digitali, impegnati a superare ostacoli, ostilità, peripezie. Studiano per risolvere i problemi, si aiutano l'uno con l'altro, si scambiano informazioni. Lo spirito da pionieri convive con l'esperienza – forse la prima per molti – di non essere da soli in questa avventura.

Emidio (Lazio) rievoca il grande concorso dell'estate del 2019 come un rito di passaggio: ne parla come se fosse stato una manifestazione di piazza, un'esperienza fusionale. Racconta di essersi trovato «compreso nella pancia di un serpente umano largo alcuni metri e lungo centinaia, a perdita d'occhio. Era una massa indistinta di voci, chiome, berretti, busti [...]. Fui contento di constatare che avevo deciso di indossare quel giorno la mia giacca rossa; mi dava l'impressione di essere più facilmente identificabile, come mi trovassi in alta montagna, nonostante nessuno dovesse cercarmi o notarmi. Quest'immagine della folla colorata, effervescente, calda, non sapevo ancora quanto mi avrebbe accompagnato nei mesi (ormai quasi due anni) successivi».

Invece Davide (Valle d'Aosta) racconta il suo viaggio in treno verso la sede cui era stato destinato come un'avventura di piccolo gruppo: «Gli altri colleghi erano già lì: un siciliano, una lucana, un piemontese, un lombardo, un pugliese»: i “valdostrani”, scherzano tra loro, come se fossero studenti fuori sede, o soldati di leva nella stessa camerata.

Per quasi tutti il fatto di svolgere un lavoro pubblico e socialmente utile è un valore aggiunto: è qualcosa che distacca questa esperienza dagli altri impieghi avuti in precedenza; qualcosa che dà loro una direzione, tirandoli fuori da una condizione lavorativa ed esistenziale raccogliatrice e frammentaria. Sono fieri del lavoro che fanno anche perché aiuta altre persone. Davide (Valle d’Aosta) passa dal registro comico a quello profetico quando scrive: «nostra missione: ridare luce agli invisibili, coloro che per troppo tempo non sono stati visti, né ascoltati».

Sono frasi che riecheggiano i discorsi motivazionali ascoltati nei mesi in cui i navigator hanno ricevuto la formazione, nell’estate del 2019, prima di cominciare il lavoro sul campo. Lo scrive chiaramente Francesco (Puglia), che conclude il suo racconto citando le parole ascoltate a Roma il 31 luglio 2019: «Adesso non saranno più le persone a cercare aiuto dallo Stato, ma sarà lo Stato a cercare le persone per dargli aiuto».

Su Youtube si trova il video di quella giornata, «a metà tra una convention di partito e una proclamazione di laurea di massa» (Pier Paolo, Emilia-Romagna): nell’Auditorium Parco della Musica a Roma, gremito in ogni ordine di posti, parlano il presidente di Anpal Domenico Parisi e il ministro del Lavoro Luigi Di Maio⁶. Parisi lo fa in un italiano dall’accento meridionale impastato di inglese americano. Ha una biografia ispirante per il pubblico che lo sta ascoltando: nato nel 1966 a Ostuni, figlio di una ragazza madre, cresciuto in un orfanotrofio, si è laureato in Sociologia rurale all’Università Cattolica di Piacenza nel 1992 e poi è emigrato in America⁷. Qui ha continuato a studiare, è diventato professore ordinario nella Mississippi State University e ha inventato un’applicazione informatica per collegare domanda e offerta di lavoro: è il modello che vuole proporre ai navigator. Conclude dicendo loro che tutti insieme formano «una squadra di campioni», e che ciò che distingue i «vincenti» dai «perdenti» sono la capacità, il merito, la volontà.

Dopo di lui, Di Maio tocca corde un po’ diverse: i giovani in Italia sono stati colpevolizzati per non essere riusciti a trovare lavoro in una fase storica in cui tutto stava cambiando; sono stati prima caricati di aspettative dalla società e poi convinti di essere loro inadeguati, sbagliati. Chiede a quelli che ha di fronte – che ce l’hanno fatta, superando un concorso impegnativo – di essere fratelli maggiori per i coetanei che incontreranno, di non trattarli come persone che non hanno voglia di lavorare, ma di «prenderli per mano e accompagnarli in un percorso, proprio come deve fare un navigator».

⁶ Luigi Di Maio: “Kickoff – Navigator” (31 luglio 2019), <https://www.youtube.com/watch?v=0roDedHoH4U>.

⁷ R. BARLAAM, *Chi è Mimmo Parisi, il prof con un cv lungo 18 pagine chiamato a riformare il lavoro*, in «Il Sole 24 ore», 23 gennaio 2019.

«Varcare una porta sconosciuta»

Con questo spirito di missione i navigator-scrittori sono andati alla scoperta del Paese dei senza lavoro e lo hanno raccontato nei loro componimenti: il concorso letterario è diventato così anche una piccola inchiesta sui “marginì d’Italia”⁸, anzi una denuncia delle «immense periferie, non soltanto geografiche, che per troppo tempo sono rimaste inascoltate e attendono un pieno diritto di cittadinanza» (Valerio, Sicilia).

Per Francesco (Puglia), «quella del navigator è una professione che ha permesso a me e ai tanti miei colleghi di varcare una porta sconosciuta, quella che apre al mondo degli invisibili, mondo a me estraneo fino ad allora, visto e considerato che sono cresciuto in una famiglia che definirei ordinaria, con un papà che ha sempre lavorato. Con mio immenso stupore, ho scoperto che sono ancora tante le persone con difficoltà e disagi che vanno al di là di ogni immaginazione. Questa esperienza ha aperto la mia mente e mi ha fatto immergere in tante riflessioni e considerazioni».

La gran parte dei racconti proposti contiene storie di vita, cioè la sintesi di alcuni dei colloqui che ogni navigator ha dovuto fare con i percettori del reddito di cittadinanza. L’obiettivo dei colloqui era non tanto verificare chi ne avesse il diritto, quanto “profilare” ciascun beneficiario che – se in condizioni di poter lavorare – avrebbe dovuto fornire un quadro delle proprie esperienze, capacità, attitudini, competenze, che sarebbero state trasferite in una banca dati, da incrociare poi con le richieste delle imprese. «Profilare» e «colloquiare» – verbi transitivi – sono neologismi del gergo dei navigator di cui rimangono ampie tracce nei componimenti, ma si riferiscono in realtà a incontri con persone che erano impaurite, disperate, disilluse, talvolta aggressive, e che dopo un breve rodaggio raccontavano di sé, grate di essere ascoltate e «prese in carico» (Annalisa, Toscana).

Silvia (Sardegna) sottolinea che ciò che rendeva possibile il dialogo era l’aspirazione di entrambi – navigator e assistiti – a essere riconosciuti, cioè il desiderio condiviso di poter dire “noi esistiamo”: «Sapete, accogliere le persone, il loro vissuto, le loro storie, la loro emotività e costruire insieme un nuovo progetto di vita, un percorso di (ri)attivazione non è affatto semplice. Non è un lavoro per tutti». Anche Giulia (Lazio) ne è convinta: «non è un lavoro per gli arroganti», scrive, né per gli impazienti, «ma neppure per chi è troppo indulgente. La varietà umana che ci passa sotto gli occhi ogni giorno ci impone di adattarci a maschere altrui sempre più mutevoli, per trovare il punto di accesso alla storia personale dell’altro».

I dialoghi tra donne che partono dalla “profilazione” aprono a volte alla confidenza di situazioni di violenza dentro le famiglie. Diana (Marche), dopo

8 D. FORGACS, *Margini d’Italia. L’esclusione sociale dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

aver mostrato di saper «ascoltare senza giudicare», riceve un racconto di vita che trascrive così: «Avrà capito benissimo che la mia vita è stata un disastro. Mi sono sposata da giovane per sfuggire a un padre padrone. Ho partorito che ero ancora bambina. Ho avuto quattro figli. Ho subito violenza da mio marito. Le hanno subite i miei figli e un giorno, sfinita dalle botte, sono scesa in strada con mio figlio più grande che mi scortava, il più piccolo in braccio e gli altri affianco. Indossavo le ciabatte e il pigiama». E altre storie analoghe si manifestano: «Sembrava un racconto degli anni Cinquanta», commenta Gabriella (Abruzzo), stupita di trovarsi di fronte a una giovane donna, istruita, vittima di violenza, quasi nonna, e impossibilitata ad aver garantita la propria autosufficienza economica.

Nei racconti dei navigatori gli immigrati compaiono di rado, probabilmente perché il reddito di cittadinanza è stato vincolato ai requisiti di residenza regolare in Italia da almeno dieci anni; ma quando vi entrano, ci stanno con caratteristiche proprie e ben distinte. Bridget ha perso il lavoro come badante e parla stentatamente l'italiano ma ha una figlia con un dottorato e ben inserita professionalmente in Lombardia, come *brand manager* in una multinazionale (Paola, Piemonte). Josif, serbo, ha studiato in Turchia e ha un dottorato in Psicologia; ha lavorato come «maestro, animatore, elettricista, magazziniere, cameriere, autista. È disposto a fare un po' tutto, spera solo di avere abbastanza per la sua famiglia, per i bimbi, l'affitto e le bollette» (Margherita, Veneto). Joan, albanese, si presenta con la moglie e il figlio piccolo che ha un grave problema all'udito; troverà lavoro «come muratore in una società edile a tempo pieno e indeterminato, lavora sodo ogni giorno e confida in un futuro radioso per il suo piccoletto» (Francesco, Puglia). Un anonimo africano, licenziato da una ditta di logistica e disoccupato da due anni, «non si sentiva per niente abbattuto e anzi era molto confidente e attivo nella ricerca di una nuova occupazione. A differenza di molte altre persone con le quali avevo interagito in precedenza, mi disse di essere ben inserito all'interno di una ampia rete sociale costituita non solo da connazionali del suo paese d'origine ma da molte persone provenienti dalle più diverse nazioni africane ed europee» (Pluto, Lazio).

Per la grande platea degli italiani “nativi” che sono percettori del reddito di cittadinanza il problema strutturale più spesso segnalato in questi resoconti è proprio il deficit di istruzione, anche al di sotto dell'obbligo di legge. La situazione è allarmante in Sicilia. I beneficiari, scrive Giorgia (Sicilia), sono «persone senza un adeguato titolo di studio con alle spalle esperienze di lavoro non regolari, con poche idee sulle modalità di presentazione delle candidature e senza un curriculum vitae». Valerio (Sicilia) è più preciso e riporta i dati raccolti: sono 51 mila le persone incontrate da remoto e intervistate telefonicamente; solo nella città di Palermo ne sono state «intercettate»

oltre mille prive della licenza media; a Catania, tra i nati a partire dal 1993 oltre un ragazzo su due tra quelli «intercettati» non ha assolto all'obbligo di istruzione; tra fine giugno e fine agosto 2020 oltre 2.500 persone sono state «accompagnate a scuola». Giuseppe (Sicilia) riferisce di un accordo stretto nella sua città tra navigator e personale dei Centri per l'istruzione degli adulti che ha consentito, nell'estate del 2020, a 650 persone di iscriversi a percorsi di formazione specifici per l'assolvimento dell'obbligo scolastico.

Akeraios il Moro (Sardegna) scrive che le persone che ha incontrato hanno «difficoltà a decifrare e affrontare le incombenze amministrative» e «incapacità di raggiungere una consapevolezza delle proprie carenze ma anche delle potenzialità proprie». È difficile cercare un impiego se non si è in grado di scrivere un curriculum o usare la posta elettronica: Giulia (Sardegna) commenta questa situazione che ha incontrato – una percentuale inquietantemente alta di persone con la quinta elementare – con le parole di Don Bosco che diceva: «Lasciatevi imbrogliare dai poveri».

«Sembra incredibile, ma persone che conosco soltanto per telefono mi considerano un punto di riferimento» (Fabrizio, Sicilia). È un altro tema ricorrente: la domanda amplissima di figure di riferimento in grado di mediare con la sfera pubblica e istituzionale. Si capisce che i navigator riempiono un vuoto, e che le persone hanno bisogno di aiuto anche solo per orientarsi nella gestione di semplici procedure formalizzate e non hanno altre agenzie cui rivolgersi. Non il sindacato, non i partiti: che cosa rimane?

C'è in alcune parti del Paese una diffusa richiesta di essere ascoltati, «esauditi», o anche solo riconosciuti. E poi esiste un bisogno di “intermediazione” non solo con le aziende e il mercato del lavoro, ma anche con le istituzioni, con l'informatica, con la scrittura in diversi casi. La situazione al Sud è drammatica. «Mario, devi essere la mia fonte di salvezza, ho bisogno che mi aiuti perché voglio lavorare» (Mario, Sicilia): sul navigator si proiettano talvolta speranze decisamente sovradimensionate rispetto a ciò che può dare; spesso viene visto come una «figura di sostegno, percepita quasi in maniera affettiva, che non sentenzia e sulla quale riporre fiducia» (Akeraios il Moro, Sardegna).

Quo vado?

Rispetto alle aspettative di «rivoluzione» delle politiche attive del lavoro il progetto dei navigator è probabilmente fallito, per quanto non manchino – anche nei racconti – gli esempi positivi e le storie di successo. Ma la necessità di intervenire rimane: «in Germania, dove hanno la metà dei nostri disoccupati, le persone che lavorano nei servizi di ricollocamento dei lavoratori sono 111mila, mentre in Italia 8mila» (Fabrizio, Sicilia).

L'esigenza sociale e anche politica di rappresentare quelle istanze e quelle persone – oltre un milione – resta aperta, e non potrà trovare risposte solo nelle nuove opportunità offerte dalla ripresa del mercato del lavoro, che probabilmente non raggiungeranno mai certe zone del paese, dove comunque ci saranno tante persone non in grado di raccogliere. Questa avventura letteraria mi pare lo abbia mostrato, rivelando però anche dell'altro, sul piano delle soggettività.

L'incontro tra navigator e beneficiari del reddito di cittadinanza è il motivo più ricorrente nei racconti perché ha consentito la presa di contatto tra persone che appartengono a mondi sociali diversi e altrimenti non comunicanti: i laureati e gli analfabeti funzionali. Gli uni, lavoratori precari, e gli altri, senza lavoro, sono figure accomunate da quella che Pierre Bourdieu chiama la «dolorosa esperienza» che del proprio microcosmo sociale possono avere coloro che «occupano una posizione inferiore e oscura all'interno di un universo prestigioso e privilegiato»: stanno nella ricca Europa tardo-capitalistica nella stessa posizione che ha il contrabbassista nell'orchestra⁹. Non è, quindi, solo una questione di benessere o miseria in termini assoluti; gli immigrati, per quanto poveri, sfuggono a questo posizionamento: hanno maggiori risorse relazionali, culturali e psicologiche di molti italiani senza lavoro, e di non pochi navigator.

I navigator sono rappresentanti di quella «larga parte del ceto medio che nell'arco di una generazione è passata da classe agiata, secondo la definizione di Thorstein Veblen, a classe *disagiata*: ovvero troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni, ma troppo povera per poterle realizzare»¹⁰. La lunga crisi aperta nel 2008 ha condizionato in maniera peculiare questa generazione e il tempo in cui è stata chiamata a vivere il proprio ingresso all'età adulta, credendo di poter passare all'incasso di un investimento – in formazione e aspettative – che non aveva un futuro. Anche in questo senso i navigator si sono trovati a essere “pionieri di un futuro già finito”.

Al sovversivismo della piccola borghesia, alla disponibilità degli intellettuali “spostati” a farsi capipopolo in momenti di crisi sono state offerte soluzioni tra loro molto diverse nella storia d'Italia. Leggendo i resoconti dei navigator mi è capitato di chiedermi se essi non siano l'ultima leva di giovani che si è trovata a sperimentare l'ennesimo e per certi aspetti bizzarro “andare al popolo” per cambiare l'Italia: un movimento questa volta organizzato dallo Stato, che ha messo in piedi un'inedita *task force* di “volontari professionali” affidando loro una missione. Illusi? Ingannati? Cambiare l'Italia con una app e un contratto di collaborazione coordinata e continuativa?

9 P. BOURDIEU, *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis, 2015, p. 41.

10 R.A. VENTURA, *Teoria della classe disagiata*, Roma, minimum fax, 2017, p. 13 dell'edizione epub.

Epperò anche i navigator possono dire il loro *Noi credevamo*. Sospesi in qualche punto tra Carlo Pisacane e Checco Zalone, in fondo hanno scritto in questi racconti almeno un capitolo dell'autobiografia della loro generazione.

Post scriptum, e Margherita

A concorso terminato, la navigator Marta (31 anni, due lauree, un master) scrive una lettera alla «Repubblica» per annunciare: «Il 1° maggio 2021 scapperò via da questo Paese e con me porterò mia figlia»¹¹. Poche settimane dopo il contratto dei navigator sarebbe stato prorogato fino alla fine dell'anno; ma già alla fine del 2020 oltre 300 dei 3000 navigator avevano deciso di porre fine anzitempo al proprio rapporto di lavoro.

La voce di Marta, piena di rabbia e orgoglio («Me ne vado dall'Italia e spero che molte delle mie giovani colleghe siano disposte a fare lo stesso»), ha richiamato quella di un'altra donna fuori dal coro, che nel contest si era presentata col nome di Margherita (Veneto). A lei l'ultima parola:

Quante lingue parli? 4 dico, 5 con l'esperanto, ma quasi nessuno sa più cos'è, 6 con il dialetto... ma non è una lingua. Ho 42 anni, sono una "scappata di casa" a 18 anni, con uno zaino da escursioni e una borsa di studio per Sociologia a Trento, un grande abbraccio alla mamma che piangeva e un altro al papà che con un sorriso mi ha allungato le chiavi della mia prima macchina, una R4 rossa targata Venezia.

Sono un'idealista, forse, soprattutto una giramondo, ma non sono mai stata in un villaggio turistico a spese di altri; ho sempre lavorato nei paesi che visitavo, in alcuni ci ho vissuto per diversi anni.

In Belgio, a vent'anni, ho scoperto l'esistenza del *loro* reddito di cittadinanza, quindi più di 20 anni fa. Per loro, europei del nord, con una tradizione di welfare certamente diversa dal Bel Paese, era normale e lo è tutt'oggi. Io all'epoca avevo aperto gli occhi con grande stupore e spalancato la bocca, generando una discussione piuttosto animata con gli amici eredi dei selvaggi Galli. Mai, mai e poi mai, avrei pensato di essere ciò che sono oggi: una navigator!

Quante lingue parli? 7 risponde, e inizia un elenco che spinge me e il collega del Centro per l'impiego a chiederci se avevamo davanti una persona o piuttosto Siri o Alexa o la nuova App traduttore dell'ultimo aggiornamento dello smartphone. «Sono serbo, scappato di casa – davvero scappato – con la mia famiglia, da bambino, durante la guerra dell'ex Jugoslavia. Ho studiato in Turchia».

11 «La Repubblica», 24 febbraio 2021.

Josif ha un dottorato in Psicologia e alle spalle diverse pubblicazioni scientifiche, ma non è mai stato pagato come alcuni dei nostri accademici e i suoi studi qui non sono riconosciuti.

Ha gli occhi grandi e gentili, con umiltà e gratitudine racconta dei lavori che ha fatto: maestro, animatore, elettricista, magazziniere, cameriere, autista. È disposto a fare un po' tutto, spera solo di avere abbastanza per la sua famiglia, per i bimbi, l'affitto e le bollette.

È stato uno dei colloqui più lunghi del giorno; con tutti i beneficiari, durante la presa in carico, il nostro compito è conoscerli, conoscere le loro esperienze professionali e le loro ambizioni. Dobbiamo anche capire che mezzi hanno a disposizione, se hanno una casa riscaldata e un'automobile con assicurazione in regola.

Josif sogna di insegnare anche in Italia, gli ho spiegato che non è facile accedere a certi concorsi; ho cercato di aiutarlo per il riconoscimento del titolo accademico, ma sono troppe migliaia di euro da spendere e la procedura non è proprio ovvia.

Gli ho trovato un lavoro come cameriere stagionale, mi ha ringraziato. Era molto contento, lo era anche il datore di lavoro, tutte quelle lingue sono una risorsa preziosa con i turisti!

Oggi è riuscito a trovarne un altro, di lavoro, a tempo indeterminato, più in linea con i suoi interessi, legato al mondo della salute; sono contenta ed è contento anche lui, anche se lo stipendio è basso. Faccio fatica a spiegargli che per mantenere una famiglia di quattro persone ormai in Italia si deve lavorare in due. Non si può pensare che una madre o un padre possano prendersi del tempo per accudire i figli, la realtà è che anche quando siamo emancipati, siamo atomizzati, disintegrati alla stessa base della società. Siamo lavoratori poveri, precari, saltuari, sommersi.

Con estrema gentilezza obietta che per lavorare in due serve avere magari due automobili, ma soprattutto i nonni o una zia che diano una mano con i bambini, altrimenti la baby-sitter – magari in nero – costa di più di quel che si guadagna lavorando; lo guardo in silenzio: come dargli torto?

Assieme alla soddisfazione, perché ha un lavoro anche grazie a me, provo un certo sconforto; dentro di me nasce quel pensiero che non ho il coraggio di raccontare alla mia famiglia: a maggio smetterò di “navigare”, prenderò un aereo, Covid permettendo, e me ne tornerò all'estero, nella stessa fabbrica dove sono stata manager per 5 anni, e dove so che posso tornare quando voglio.

Forse così smetterò di essere considerata uno spreco di risorse pubbliche e rientrerò a pieno titolo nella categoria dei “cervelli in fuga”, o forse sono già troppo vecchia per farne parte, chi lo sa; sarò comunque parte, con onesto orgoglio, di un paradosso squisitamente italiano.